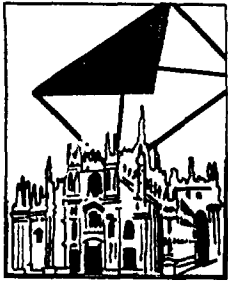


Bustarelle ambrosiane



Il denaro delle tangenti versato dagli imprenditori sarebbe stato trasferito poi in Svizzera per essere ripulito I vertici della banca al centro di un'altra polemica sulle manovre finanziarie di Ciarrapico e di Parretti

Milano, è l'ora del riciclaggio

S'indaga su un conto corrente della Popolare di Novara

Riciclaggio? Le indagini sugli sviluppi del «caso Chiesa» hanno portato alla scoperta di un conto corrente aperto a Milano presso la Banca popolare di Novara: vi sono passati 18 miliardi. Imprenditori, e Mario Chiesa, vi hanno versato il denaro delle tangenti che, secondo gli inquirenti, potrebbe essere stato trasferito in Svizzera, per poi tornare in Italia «ripulito». Pagate mazzette per il Piccolo teatro.

che su questo fronte. Proprio mentre sembra che stia crollando il muro dell'omertà per anni posto a baluardo del sistema della tangente. Quest'ultima vicenda rischia comunque di creare qualche problema, fin d'ora, proprio alla banca di Novara, la più grande «popolare» d'Europa, forte di un azionariato talmente frazionato - 140mila soci -

da ricordare il vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. I suoi vertici, a partire dal presidente Piero Bongianino (partito dalla gavetta proprio come Calvi), sono già al centro di polemiche per alcuni contrasti finanziari. Perché? La Popolare ha agevolato gli affari di gente come Florio Fiorini, Giuseppe Ciarrapico e Giancarlo Parretti. Quest'ultimo ha avuto in prestito più di 50 milioni di dollari. Ciarrapico ha ottenuto sostegno attraverso l'Istituto nazionale per il credito edilizio (Ince), controllato dalla Popolare. E alla testa dell'Ince, dal 1981, c'è Mario Barone, ex amministratore delegato del Banco di Roma ai tempi dell'affare Sindona. Vicino a Giulio Andreotti, Barone è noto soprattutto perché nel 1978 finì nel

minno della magistratura e fu arrestato due volte: aveva negato agli inquirenti l'elenco di 500 esportatori clandestini di capitali, tutti nelle grazie di Sindona e rimborsati in modo illecito dal Banco di Roma. Nei comitati di vigilanza della banca di Novara ci sono altri amici intimi di politici: Francesco Ambrosio, andreettiano, è assai vicino al ministro Paolo

Crino Pomicino; Gianrauro Borsano, imprenditore torinese (è presidente del Torinocalcio), molto gradito a Bettino Craxi e primo degli eletti alle scorse elezioni nelle liste del Psi, collegio Torino-Novara-Vercelli. La Popolare è insomma una banca che vanta molti appoggi e deve almeno altrettante spiegazioni. Ora si è aggiunta questa storia del denaro sporco emerso dalle indagini partite con l'arresto di Chiesa. Proprio oggi, a Novara, è in programma una mega-assemblea degli azionisti. Vedremo.

Sempre ieri si è appreso che i titolari dell'impresa edile «Ilg Tettamanzi» hanno ammesso di aver pagato bustarelle anche per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro. Intanto gli imprenditori arrestati mercoledì scorso per corruzione, e in libertà vigilata dall'altra sera, hanno trascorso la prima giornata relativamente tranquilla dopo oltre 43 ore di interrogatori. Tutti hanno ammesso di aver pagato amministratori pubblici e politici, di cui si sono definiti vittime. Ieri Fabio Lassagni, amministratore dell'impresa edile «Cosgem», avrebbe detto di aver pagato ai vertici dell'Ipab (ente assistenziale milanese presieduto fino a un mese fa dal socialista Matteo Carriera, che si

è messo a disposizione dei giudici) parte dei 5 o 6 miliardi versati per l'appalto da 90 miliardi relativo all'Istituto genitoriale «Radaelli». Ai cronisti risultava che abitasse in via dei Lilla 29, a Rozzano, nell'hinterland di Milano. L'indirizzo corrisponde a un palazzo, al centro di altre identiche modeste case popolari. Che ci fa qui uno che paga mazzette miliardarie? Nulla. Perché, hanno detto i vicini, si è trasferito 6 anni fa. «Era un geometra... O un commercialista? Comunque si è fatto la villa». Dove? «A Zibido San Giacomo». Zibido è a pochi chilometri da Rozzano. Le due eleganti villette con parco - in una abita il fratello di Fabio Lassagni - sono nella signorile via Cadore. Lassagni ha liquidato così le domande: «Ho già passato i miei guai. Lasciatemi in pace. Sono solo l'amministratore della Cosgem, mica il proprietario». Ai giudici ha parlato di tangenti? «Non posso dirvelo». Cosa pensa di questa storia? «Quello che pensano tutti».

E Clemente Rovati, titolare della «Edilmediolanum», ha detto: «Voglio vivere tranquillo. Per questo ho detto tutto ai giudici. Finirà nei guai qualche politico importante? «Abbiamo fatto i nomi. Ai magistrati spetta fare il resto».

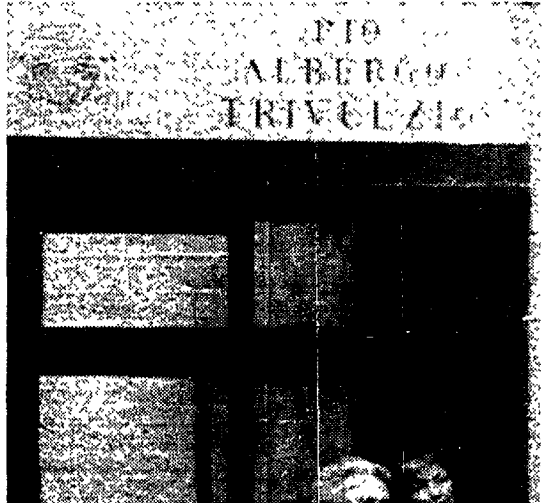


L'ingresso del Pio Albergo Trivulzio; a sinistra, Mario Chiesa; in alto, Palazzo Marino sede del Consiglio comunale

MARCO BRANDO

MILANO. Ora tocca al sistema bancario e finanziario? Gli inquirenti milanesi che indagano sugli sviluppi del «caso Chiesa» sono arrivati a uno snodo fondamentale del sistema della corruzione: il riciclaggio del denaro sporco ricavato dalle tangenti sugli appalti pubblici. Il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha fatto sequestrare, presso una filiale di Milano della Banca Popolare di Novara, la documentazione relativa a un conto corrente su cui sono transitati 18 miliardi. Secondo gli investigatori, molti imprenditori vi hanno versato denaro, chiedendo che fosse trasferito su un altro conto corrente, aperto presso una banca svizzera. Un prassi, a quanto pare, che vanta radici lontane negli anni. È risultato che questo conto era a disposizione di un avvocato austriaco, per ora

anonimo; dalle indagini è emerso che probabilmente costui, attraverso la sua società fiduciaria, aveva il compito di trasferire di nuovo il denaro, ben ripulito, in Italia. E questo, probabilmente, uno dei meccanismi attraverso cui sono state riciclate le mazzette estorte a Milano. Lo stesso Mario Chiesa, il presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio arrestato il 17 febbraio scorso per concussione, ha ammesso di aver versato denaro su quel conto. Inoltre anche lui aveva due conti in Svizzera. E dal giorno in cui è stato ammanettato, sono state accertate tangenti per 150 miliardi. Mancano ancora alcuni tasselli importanti per definire l'eventuale meccanismo del riciclaggio (per altro simile a quello che viene abitualmente adottato da quanti hanno bisogno di ripulire soldi sporchi,



Gli esperti analizzano il «caso-Milano». Rimedi? «Procedure certe, cittadini informati» Da capitale del buongoverno a tangentopoli «Così sono morte trasparenza ed efficienza»

Centocinquanta miliardi di tangenti accertati. Gli sviluppi del caso Chiesa affossano definitivamente il mito di Milano città del buongoverno. Gli esperti puntano il dito sulle responsabilità di una parte della classe politica e indicano i rimedi: riduzione dell'occupazione partitocratica nelle postazioni di sottogoverno, separazione delle funzioni politiche e di gestione, certezza delle procedure.

PAOLA RIZZI

MILANO. Ma che cosa sta succedendo a Milano? L'inchiesta cominciata con l'arresto di Mario Chiesa ha finora portato all'accertamento di tangenti per 150 miliardi. E il mito della città che guarda all'Europa, della metropoli del buongoverno e dell'efficienza amministrativa, sembra ormai definitivamente sepolto. La diagnosi degli esperti in scienza dell'amministrazione è a dir poco impietosa. Il dato comune è la constatazione del degrado e della ormai intollerabile inefficienza della «macchina», che ingenera, nel citta-

dino, la percezione che, per ottenere il dovuto, sia necessario «oliare» il sistema. Dice il professor Bruno Dente, del Centro ricerche sociali: «Un po' di anni fa a Milano non c'erano quasi fenomeni di corruzione tra politici e funzionari perché i soldi si facevano fuori della pubblica amministrazione, nell'industria privata. Oggi il fenomeno è cresciuto, assieme ad un ceto politico e parapolitico. Gli sviluppi del caso Chiesa sono impressionanti. Per la tangente e per il sistema di cliente, per il vero e proprio mercato dei voti di prefer-

enza. Una novità per Milano dove il voto è sempre stato d'opinione. Ora anche qui è arrivato il voto clientelare, che tradizionalmente colpisce i partiti con un'elevata competizione interna». Per Franco Cazzola, docente a Catania, il giudizio è ancora più duro: «C'è meno corruzione là dove la società civile è più organizzata: a Milano quando mal, per esempio, le associazioni di professionisti si sono messe in mente di richiedere maggiori strumenti di controllo? Non l'hanno fatto, se non timidamente, forse perché non gli conveniva. In Umbria, nelle Marche, in Emilia, in Toscana, esiste anche lì la corruzione ma in un certo senso è sotto controllo, proprio perché lì da sempre la società civile è più organizzata. Al Sud, poi, è diverso perché l'uso distorto delle risorse pubbliche è strettamente legato alla malavita organizzata». Una differenza che non deve rallegrare, secondo Ettore

Rotelli, membro del comitato antimafia di Palazzo Marino, uno degli estensori dello stato comunale di Milano: «Quando noi diciamo che a Milano non c'è la mafia lo diciamo con compiacimento, intendendo per mafia un tipo di organizzazione criminale che effettivamente non c'è. Questo però vuol dire solo che a Milano e al Nord il sistema delle tangenti invece che far capo alla mafia fa capo a qualcun altro». Tutta colpa della partitocrazia, della spartizione spregiudicata delle cosiddette «poltrone» praticata sulla testa dei cittadini? «I partiti non sono stati capaci di selezionare il loro personale politico ed è andato a pallino un certo senso del dovere del pubblico amministratore - dice Cazzola -. È un fenomeno progressivo: negli anni Sessanta la corruzione c'era, ma ce n'era di meno; poi assistiamo ad una moltiplicazione dell'uso distorto delle risorse pubbliche e insieme ad

una moltiplicazione del personale politico e dei canali di spesa pubblici. Insomma più soldi che girano, più funzionari e addetti della politica da sfamare: più scandali. «Tutto questo è avvenuto senza un adeguamento dei sistemi di controllo. È importante limitare la presenza dei partiti negli enti, ma bisogna ricordarsi che i tecnici non sono anime belle e se non si cambiano i meccanismi, se non si riducono le maglie, i tecnici ruberanno come i politici». «Troppi controlli rischiano di essere controproducenti e di ridurre l'efficienza della macchina amministrativa, e l'inefficienza è il vero terreno di coltura della corruzione», dice invece il professor Dente. «Una questione politica di prima grandezza è, in realtà, l'efficienza della macchina e la fine di quel sistema feudale che assegna gli enti a questo o a quello sulla base della trattativa tra i partiti e non sulla base della competenza. Il criterio è mettere al posto di comando

qualcuno che utilizzi quel potere a fini di partito. Può farlo innocentemente, utilizzando quella postazione come una macchina per fare voti, oppure meno innocentemente può trasformarla in una macchina per fare soldi». Il punto quindi, secondo Dente, è rompere questa logica modificando di tutto i criteri di scelta, ponendo alla base di essi la competenza, in modo che poi i controlli non servano più. Secondo Rotelli, premesso che la via maestra è la limitazione dell'occupazione partitocrazia, «non esiste un sistema per il quale si può impedire ad un amministratore pubblico di chiedere la tangente. Bisogna piuttosto creare - prosegue Rotelli - un registro delle imprese e dei fornitori che hanno rapporti con gli enti, si deve sapere chi sono i titolari, cosa che adesso non è possibile. Le procedure devono essere certe e i cittadini in ogni momento devono poter sapere a che punto è un iter amministrativo. Innovazioni basilari che incontrano una robusta resistenza ad essere recepite dai funzionari».

Preoccupanti - interviene il professor Dente - sono quegli episodi che mostrano come un sistema parallelo e distorto prosperi sull'inefficienza perseguita e custodita negli uffici pubblici proprio per alimentare il canale della tangente che ripristina in realtà un diritto sacrosanto del cittadino. «Lo scandalo milanese dell'edilizia privata - dice - a questo proposito è lampante e rivela come sia ormai un dato acquisito che per ottenere il dovuto si debba pagare un extra. Per combattere questo male, il vero male della pubblica amministrazione, la via è quella di rendere più veloci le pratiche, selezionare una burocrazia professionale ed efficiente». L'altro buco nero è quello degli appalti, un torrente in piena di denaro che viene spartito secondo regole che poco hanno a che fare con la trasparenza. Dente cita una recente ricerca sugli stadi del Mondiali, dalla quale risulta che nell'insieme le cose non

sono andate poi tanto male, gli stadi sono stati realizzati e addirittura si è dimostrato che in Italia si può costruire una grande opera pubblica in soli sei mesi. Unico neo: «Abbiamo notato che nelle gare d'appalto c'era poca concorrenza: molte e grandissime imprese presentavano domande di partecipazione grossolanamente irregolari che immediatamente ne decretavano la bocciatura. Viene spontaneo chiedersi: non avranno perso apposta in cambio della promessa di qualcosa d'altro?». Il gioco, consumato e collaudato è semplice: le imprese si mettono d'accordo tra di loro, si mettono d'accordo con l'ente che indice la gara d'appalto e si spartiscono così le grandi opere pubbliche. Che fare per aumentare la concorrenza e quindi le garanzie di trasparenza e il ribasso dei costi? «La verità è che questo succede in tutto il mondo anche in democrazie più efficienti della nostra e le contromisure finora sono state irrisorie».

Ottomila miliardi l'anno: la mappa del pubblico potere

MILANO. Anno 1985, i vertici della Mm, società per azioni del Comune di Milano, sono travolti dallo scandalo Icomec, si parla di tangenti per centinaia di milioni versati dalla Icomec per assicurarsi un appalto. 1989, scoppia il caso «De Mico», anche qui si parla di tangenti, addirittura miliardarie, e anche qui, assieme alle Ferrovie dello Stato, più direttamente coinvolte, salta fuori l'Mm. 1989, questa volta è l'Atm nell'occhio del ciclone, l'azienda trasporti municipale: è lo scandalo delle tangenti al cinque per cento intascate sugli appalti per le forniture, dalle divise, agli stemmi. Coinvolti parecchi funzionari. Anno 1990, all'assessorato all'urbanistica scoppia lo scandalo della Duomo connection. 1991, all'assessorato all'Edilizia privata vengono arrestati alcuni funzionari sospettati di aver intascato tangenti «al due per cento» in cambio di pratiche più veloci. Ancora 1991, la Sogemi, la spa del comune di Milano che controlla i mercati comunali, viene travolta dall'allarme, lanciato dal comitato comunale antimafia, sulle possibili infiltrazioni mafiose all'ortomercato. 1992, Mario Chiesa, presidente di un ente del Comune, il Pio Albergo Trivulzio, che si occupa di anziani, viene arrestato in flagrante mentre intasca una bustarella. Poi gli sviluppi dell'inchiesta portano a far luce (finora) su tangenti per 150 miliardi e sotto tiro finisce la maggior parte degli enti pubblici della città. Escalation di malcostume che negli ultimi anni ha contagiato enti, società, aziende che costituiscono o dovrebbero costituire il braccio operativo del Comune di Milano. Un male, certo, non solo milanese, che però nell'ex capitale morale colpisce di più, e con i suoi periodici appuntamenti a Palazzo di Giustizia sembra decretare la fine di un primato «presuntuo» di efficienza e buona amministrazione. Colpisce anche di più, lo scandalo in versione milanese, perché tutto viene amplificato e moltiplicato dall'ampiezza degli interessi in gioco, dal volume degli affari, su scala metropolitana. Le cifre sono eloquenti: il Comune di Milano è la più grande azienda della città, un'azienda da 3-4000 miliardi di giro d'affari all'anno. Più o meno della stessa entità è il

Sette anni di scandali, dai trasporti all'assistenza Enti, aziende, società per azioni del Comune puntualmente e rigorosamente «lottizzate» dai partiti Molte storie intricate di malcostume e di tangenti Politici «boss», faccendieri ed eminenze grigie «budget» delle aziende e delle società controllate dal Comune, (azienda elettrica municipale, azienda trasporti, azienda servizi ambientali, Centrale del latte, Farmacie comunali, Mm, Sogemi, Sea) senza contare gli enti proprietari di immobili, come il Pio Albergo Trivulzio, con i suoi 700 appartamenti, molti dei quali nel centro cittadino. Il Comune dovrebbe essere il controllore di tutti questi affari, soldi, appalti, ma chi controlla davvero? Qual è lo stile ambrosiano della pubblica amministrazione? Un miscuglio, dove a sprazzi di efficienza «meneghina» si accompagna una cultura talora feudale del sottogoverno. E i tentativi di cambiare le cose, di sostituire alla pratica della lottizzazione selvaggia i criteri della competenza e dell'efficienza, si scontrano contro la implacabile resistenza degli attori di questa spartizione. È accaduto anche per l'ultima edizione delle nomine, conclusasi il primo giorno di primavera, il 21 marzo, e costellata da episodi poco edificanti come la polemica tra i partiti e gli esperti che hanno vagliato le candidature, con un certo numero di bocciature. Alla fine, a parte l'eccezione del Pio Albergo Trivulzio, sottratto al Psi, che non voleva mollare l'ambito poltrona, e assegnare ad un esponente della società civile, per il resto è stato il solito spettacolo. Atm. Il «colosso» è l'azienda trasporti municipale: 12mila dipendenti circa, come la Pirelli. Giro di affari di oltre mille miliardi, un deficit consolidato

di quasi duecento, tolti i 500 miliardi stanziati dal Fondo nazionale trasporti. Rispetto alla Pirelli ha una particolarità: nell'industria del pneumatico non ci sono iscritti alla dc, mentre ce ne sono 600 del Pds; nell'azienda comunale gli iscritti pidessini sono più o meno gli stessi, ma quelli dello scudocrociato raggiungono quasi i 2000. Un record niente affatto misterioso: l'Atm da sempre è considerato un feudo della dc, una macchina per fare voti. Negli anni ha cambiato presidenti di tutti i colori: da un repubblicano, ad un democristiano, un tecnico indicato dal Pds, mai entrato in carica perché tutte le nomine sono state sospese dal Tar, ora di nuovo un democristiano. Ma chi gestisce, chi tiene i cordoni della borsa ha un marchio pre-

ciso: con una polticia oculata delle assunzioni e dei concorsi dirigenti e i funzionari che contano sono sempre stati scelti dalla Dc. E c'è anche un'eminenza grigia a governare il tutto, un democristiano sconosciuto ai più ma considerato molto potente, Luciano Riva Cambrin, gavianese senza incarichi di partito ma considerato «padrino» di molti dc milanesi. Qualcosa di una certa disinvoltura nella politica delle assunzioni è emerso in relazione ad un altro scandalo, che ha colpito l'azienda trasporti in anni recenti: la magistratura ha invalidato un concorso truccato, i test erano stati distribuiti in anticipo ai candidati ed uno dei canali, pare, furono alcune sezioni dc. Mm. Altro esempio, questa volta tutto diverso per dimensione e struttura: se l'Atm è un elefante, in scala municipale, della pubblica amministrazione, l'Mm, metropolitana milanese, si presenta come una società di engineering, una società per azioni controllata per il 99 per cento dal Comune e per l'uno per cento dalla Sea, un'altra spa comunale che gestisce gli aeroporti Linate e Malpensa. Nell'Mm i dipen-

enti sono solo 390, tutti colletti bianchi. Nella classifica delle società italiane di ingegneria è classificata al settimo posto. Milardi di fatturato: 686, due miliardi e mezzo di utili aziendali nel '90. Un fiume di denaro investito quasi tutto in impianti «chiavi in mano» ossia in appalti miliardari per costruire le linee della metropolitana milanese, il progetto del passante ferroviario, e poi «altro», come il piano trasporti della Sardegna, il piano di risanamento dei barrios di Santo Domingo, la ristrutturazione della metropolitana di Buenos Aires. Per dare un'idea dell'entità dei lavori e del fiume di denaro, undici chilometri di «linea» della metropolitana di Milano, comprese quindici stazioni, sono costati la bellezza di 2150 miliardi; per il Passante, ossia il collegamento sotterraneo di tutte le stazioni ferroviarie di Milano da inaugurare nel 1995, la stima, ormai invecchiata, si aggira attorno ai 2000 miliardi. Centinaia le ditte appaltatrici tra cui imprese importantissime come Fiat Impresit, Cogefar, Ansaldo, Snam Progetti, In-tecna. Tra queste imprese ci

sono anche la Icomec, fallita per troppe tangenti (non solo all'Mm), e la Codelfa, che ha denunciato mazzette di centinaia di milioni versate all'Mm per ottenere un appalto di 14 miliardi per la costruzione di una tratta della «linea uno», ereditata poi dall'Impresit. In entrambe le vicende venne coinvolto il socialista Antonio Natali, padre putativo di Bettino Craxi, presidente della Mm fin dal 1975: la prima volta prosciolto, la seconda, nel 1987, protetto dall'immunità parlamentare, Natali deciderà comunque di abbandonare il campo e sedare così le polemiche, lasciando il posto ad un altro socialista, l'architetto Claudio Dini, da allora stabilmente al vertice della società, fino al 21 marzo, quando ha passato il timone a Giuliano Asperti, borghiniano del neonato movimento di Unità Rifondarista. Quasi vent'anni di ininterrotto governo socialista, quindi. Sea. Una storia analoga a quella di un'altra efficiente spa milanese, la Sea, la società che gestisce Linate e Malpensa, anch'essa saldamente in mano al garofano da diversi lustri e da dieci anni sotto la presidenza di Giovanni Manzi. Nell'ultima tornata di nomine i «saggi» hanno lasciato intendere, con una noticina a margine, che buona creanza e senso civico avrebbero suggerito di cambiare presidente, ma lui non ha mollato e il suo partito nemmeno, 4200 dipendenti, capitale sociale di 50 miliardi, giro d'affari annuo di 400, bilanci in attivo, la Sea gestisce in questo momento due operazioni importantissime: «Malpensa 2000» che dovrebbe rilanciare lo scalo intercontinentale e l'ampliamento dell'aeroporto di Linate. «Malpensa 2000» vuol dire 1400 miliardi di investimenti, 900 assegnati dallo Stato, 200 autofinanziati e il resto concordando iniziative con i privati. Quaranta miliardi, invece, dovranno essere investiti per il progetto «Linate domani». Nel 1990 la Sea ha dovuto affrontare una «magagna» quando emerse che un suo consigliere d'amministrazione, socialista, oltre a sedere nel consiglio era presidente della Dufital, la società che gestisce in appalto i servizi ristoro dell'aeroporto. Un piccolo pasticcio, risolto con l'allontanamento del socialista in questione. □/P.R.